

CAMBIO DI SCENA

Repubblica — 18 novembre 2008 pagina 1 sezione: PRIMA PAGINA

Per la prima volta nella storia del diritto italiano, una sentenza stabilisce che i morti sul lavoro possono essere di più: possono essere ritenuti uccisi, assassinati dalla noncuranza dei loro dirigenti. Perdere la vita lavorando, perché le aziende non fanno di tutto per garantire la sicurezza, e anzi rimandano ogni volta gli investimenti a tutela della salute accettando il rischio (come nel caso della Thyssen), equivale a un omicidio. Omicidio volontario: due parole secche, perentorie, che racchiudono l'immane tragedia della Thyssen Krupp, l'acciaieria di Torino che nel dicembre 2007 vide morire carbonizzate sette persone al termine di spaventose agonie. E' questa l'imputazione stabilita per l'amministratore delegato Harald Espenhahn, mentre i suoi cinque collaboratori, dirigenti e dipendenti, dovranno rispondere in Corte d'Assise di «omicidio colposo con colpa cosciente». Cioè nessuno, se le accuse saranno confermate, potrà mai più dire che fu solo una disgrazia, una tragica eventualità sfuggita al controllo degli uomini. Forse non è un caso se stavolta i giudici arrivano prima dei politici, degli analisti economici e persino dei sindacati. Accogliendo in pieno le tesi dei pm Guariniello, ormai un autentico paladino della sicurezza sul lavoro, Longo e Traverso, tra gli applausi liberatori dell'aula, il gup Francesco Gianfrotta scrive una pagina indelebile nel percorso verso un lavoro più giusto, spiazzando nel contempo Confindustria il cui presidente del comitato tecnico, Salomone Gattegno, ora parla di «sentenza esagerata». Ma non è esagerato indignarsi, e battersi per luoghi di lavoro più sicuri nel giorno dell'ennesima morte di altre due persone in un'azienda di gomma a Sasso Marconi, più sei feriti. E per quanto nessun tribunale possa restituire le vittime alle loro famiglie, queste famiglie da ieri possono sperare in una giustizia più giusta. Lo ha detto, seppure con parole diverse, anche il sindaco Chiamparino: «Questa sentenza interpreta la forte domanda di giustizia che sulla tragedia Thyssen Krupp proviene da tutta la comunità torinese». Proprio Torino, colpita da una nuova e più feroce ondata di crisi dopo le illusioni della ripresa post - olimpica, torna ad essere l'epicentro della questione operaia, e non solo per i drammatici problemi di Motorola. Ieri i dipendenti Pininfarina in corteo hanno implorato le banche di non chiedere il rientro del prestito. E' come se una doppia stretta alla gola si accanisce contro i lavoratori più deboli: da un lato la precarietà dell'impiego e il crollo del potere d'acquisto degli stipendi, dall'altro i rischi per la salute e per la vita stessa. E' pensabile che un rinvio a giudizio come quello di Torino possa portare un po' di conforto a chi si sente comunque vittima, con in più il sospetto dell'impunità perenne dei responsabili. Ma quando un giudice dichiara che il «padrone», se non fa il possibile per garantire la sicurezza dei lavoratori anche dopo ripetute sollecitazioni (nel caso della Thyssen, da parte dei vigili del fuoco), deve rispondere di omicidio volontario, all'improvviso lo scenario cambia. Per questo la sentenza torinese è qualcosa di molto più ampio. Vale per il passato, per gli altri morti di fabbrica e cantiere, per i sommersi senza pietà. Vale per le famiglie di questi «morti invano». E vale, si spera, per le fabbriche di domani, per tutti quei dirigenti che forse non vorranno più chiudere gli occhi per non aprire il portafoglio, col rischio che qualcuno ci rimetta la pelle e qualcun altro, un giorno, dentro un'aula di tribunale, li possa chiamare assassini e lo scriva in una sentenza nel nome del popolo italiano. - MAURIZIO CROSETTI